

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Riconoscere questo tempo: il futuro e la politica

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1884071> since 2022-12-27T17:26:52Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

ROCCO SCIARRONE

Riconoscere questo tempo: il futuro e la politica

Come dice Nino Fasullo nella sua nota di presentazione, il tema di questa Settimana Alfonsiana richiama un testo aperto, tra i più impegnativi del Vangelo. Un testo denso, ricco di contenuti e di implicazioni.

Gesù invita a uscire dall'inerzia e a riconoscere "questo tempo", così da discernere ciò che è giusto. Sottolinea dunque la necessità di abbandonare l'ipocrisia, di capire il contesto in trasformazione, ma anche l'utilità del conflitto e della divisione ("Sono venuto a gettare un fuoco sulla terra, e quanto desidero che sia già acceso!"). *Questo tempo* richiede di agire, di partecipare, di non restare fermi o indifferenti, ovvero di giudicare in modo autonomo e responsabile, quindi di decidere e di scegliere in libertà, tenendo conto delle conseguenze che si determineranno, perseguendo soprattutto la giustizia. Leggendo tutto il brano del Vangelo (Luca 12, 49-59), l'azione che viene suggerita sembra richiamare anche l'esigenza della riconciliazione, del dialogo e della comprensione. Del resto, la riconciliazione non rimuove il conflitto, ma lo presuppone, ed è comunque un invito all'azione; ha però bisogno che duri nel tempo, perché solo se dura è in grado di sostenere la convivenza.

Ma cosa impedisce di riconoscere "questo tempo"? La paura, l'incertezza, l'incapacità di immaginare il futuro, la fuga dalle scelte e dalle responsabilità... Proviamo quindi a leggere le parole di Gesù per riconoscere il *nostro tempo*.

Fronteggiare l'incertezza

Si parla di società dell'incertezza e di società del rischio¹ per indicare i profondi processi di mutamento che caratterizzano la fase attuale, producendo una serie di conseguenze negative e difficili da affrontare, come ad esempio livelli crescenti di precarietà, vulnerabilità, disuguaglianza, esclusione.

In passato si tendeva a distinguere il concetto di rischio da quello di incertezza: il primo era riferito a una situazione in cui è possibile calcolare una certa distribuzione di probabilità degli esiti, e quindi prevedere delle misure per farvi fronte; il secondo era invece utilizzato per indicare una situazione in cui tale possibilità non è data. Oggi la distinzione è divenuta sempre più sfumata e i due termini tendono a essere considerati concet-

tualmente equivalenti. Di fatto, nell'analisi della società contemporanea il rischio è spesso inteso come incertezza². Un altro modo per dire la stessa cosa è che molti rischi della nostra epoca non sono calcolabili, né sono facilmente circoscrivibili e localizzabili, alimentando di conseguenza situazioni di incertezza diffusa. E comunque, nella fase attuale, sono soprattutto i rischi creati dagli esseri umani a destare profonda preoccupazione. Pensiamo alla crisi ecologica globale oppure al rischio di una guerra nucleare. L'incertezza è peraltro massima su temi molto controversi, quali ad esempio quelli relativi ai mutamenti climatici oppure a cause e rimedi per fronteggiare epidemie e pandemie. Temi come questi sono al centro di infuocati dibattiti pubblici, in cui si finisce per chiedere sempre più un coinvolgimento di scienziati ed esperti proprio al fine di ridurre l'incertezza.

La situazione è ancora più complessa quando l'informazione scientifica sul problema in discussione non è in grado di conciliare i diversi valori in campo. In questo caso la decisione non può essere che politica, e il ricorso alla scienza più che “servire a chiarire la gamma delle alternative disponibili” o “aiutare i responsabili delle decisioni a prevedere le conseguenze che deriverebbero da azioni diverse”, finisce “per alimentare risse politiche”³.

La scienza, oltre a non fornire certezze assolute, non è quasi mai in grado di ricomporre contrasti che derivano da diverse opzioni di valore e che chiamano in causa differenti aspettative sul futuro del mondo: “Quello che può fare in tali situazioni è contribuire allo sviluppo di nuove e innovative alternative di *policy* che aprano la strada al compromesso, e quindi all'azione, nonostante il conflitto di valori”⁴.

Per una serie di questioni, le risposte vanno dunque cercate nell'arena politica, tenendo conto della pluralità di pareri scientifici e di standard morali, delle opzioni possibili e dei valori in gioco: “solo la politica può prendere le decisioni, bilanciando interessi, valori e (oggi più che mai) *expertise* scientifica, assumendosene la responsabilità per le generazioni presenti (e sempre più, per quelle future) e senza scaricarle su una delle parti in causa”⁵.

La rilevanza delle istituzioni

In tutti questi processi, sono molto rilevanti le istituzioni, in quanto forniscono schemi regolativi e cognitivi che orientano l'azione degli individui: non solo fissano le regole del gioco ma indicano i criteri di base per interpretare il gioco stesso⁶.

Le istituzioni sono infatti da intendere – sociologicamente – come le regole del gioco di una società, ovvero l'insieme di vincoli, convenzioni, codici morali e procedure che disciplina gli scambi e l'interazione sociale, agevolando o meno di conseguenza lo sviluppo di atteggiamenti fiduciosi e cooperativi⁷. In questa prospettiva, le istituzioni possono essere intese anche come meccanismi di riduzione dell'incertezza e della complessità sociale, poiché forniscono regole e aspettative di comportamento, valori e criteri morali in base ai quali valutare le proprie decisioni, significati e schemi mentali condivisi per definire la situazione e garantire una maggiore prevedibilità dell'interazione sociale.

Le istituzioni sono inoltre importanti per alimentare e rafforzare la fiducia. Quest'ultima è, a sua volta, una risorsa rilevante per contenere l'incertezza: il ricorso a relazioni fiduciarie non la elimina del tutto, anzi implica necessariamente l'assunzione di un rischio, e quindi la possibilità di “scommettere” sull'azione di un altro attore. Ma è proprio la buona riuscita di questa scommessa a garantire la tessitura di reti sociali cooperative, indispensabili per ridurre l'incertezza e produrre beni collettivi.

In definitiva, l'incertezza va considerata alla stregua di un processo sociale: in quanto tale può (e deve) essere governata. Si ravvisa dunque la necessità della politica e delle politiche pubbliche, soprattutto di quelle in grado di incorporare il principio della sostenibilità e quello della responsabilità⁸. Al tempo stesso, appare anche di estrema importanza predisporre e attrezzare campi organizzati di interazione cooperativa⁹.

In questa stessa ottica, è rilevante la distinzione proposta da Amartya Sen tra “risultato finale” e “risultato globale”: quest'ultimo incorpora anche il processo attraverso il quale un particolare “risultato finale” viene raggiunto. In molti casi, il problema non è soltanto raggiungere un determinato obiettivo, ma anche conseguirlo in un certo modo¹⁰. Questa distinzione chiama in causa la questione della responsabilità associata alla scelta, e più in generale dell'identità di chi sceglie, soprattutto quando la scelta è compiuta per conto di altri.

La responsabilità

Per riconoscere il “nostro tempo” sembra appropriato un concetto di responsabilità in grado di tenere presente sia l'etica delle intenzioni sia l'etica delle conseguenze. Responsabilità significa, letteralmente, “capacità di risposta”, quindi rinvia a una dimensione relazionale, al rapporto tra chi dà e chi riceve risposta. Ma responsabilità, dal latino *re-spondus*, “si-

gnifica anche portare il peso delle cose, delle scelte effettuate”¹¹. Quindi, si risponde non solo “a”, ma anche “di”.

L'interpretazione tradizionale di responsabilità la identifica con “il dare conto, rendere ragione”, pertanto indica di quali azioni deve rispondere un determinato soggetto. Un'altra accezione di responsabilità la colloca al di là della soggettività, “per porla in funzione della vita, per fondare un impegno che vincoli nel mondo”¹². In questa prospettiva, la responsabilità è legata alla dimensione temporale. Il referente, inoltre, non è più il singolo ma una collettività. È la responsabilità come prendersi cura: in questo caso, infatti, il problema centrale “è quello di stabilire di quali esseri devo prendermi cura”¹³.

Diventano dunque rilevanti le decisioni e le scelte. Ma sul punto è opportuna una precisazione. I problemi di decisione sono più complessi dei problemi di scelta. Questi ultimi si hanno quando un soggetto deve selezionare un'opzione tra quelle disponibili, a lui tutte note. Un problema di decisione si ha invece quando un soggetto non conosce in modo completo le caratteristiche delle varie opzioni, eppure deve selezionarne una. Nel primo caso è sufficiente fare appello a un criterio di razionalità strumentale, mentre nel secondo “occorre chiamare in causa la ragionevolezza, cioè la saggezza (o prudenza) – che è una tipica virtù aristotelica”¹⁴.

I processi decisionali a cui facciamo riferimento sono soprattutto quelli che mettono in tensione interessi individuali e interessi collettivi. Nel “nostro tempo” si presentano insieme, ingarbugliati tra loro, problemi di regolazione e problemi di rappresentanza. Regolazione e rappresentanza possono essere intese come due modi dell'azione politica¹⁵: l'una mette in campo regole e norme con l'obiettivo di fare gli interessi del sistema nel suo insieme; l'altra può essere considerata come arte del compromesso o scelta sociale che cerca di ricomporre a livello collettivo interessi particolari e preferenze individuali.

Un problema importante è ovviamente la responsabilità verso le generazioni future¹⁶: in questa ottica, il tempo e lo spazio possono acquisire una dimensione etica oltre che cronologica. Una questione fondamentale riguarda come rendere il presente dipendente dal futuro. Solo in questi termini è possibile individuare limiti alla nostra azione, e dunque responsabilità. Il punto che accomuna gli esseri umani dovrebbe essere infatti il limite: se si assume “il limite come *misura* della nostra azione vediamo che esistono limiti invalicabili in termini di risorse e in termini di generazioni. Vediamo che esiste *altro da noi*. Immediatamente di là da noi. Una cultura del limite è la mediazione contemporanea verso una responsabilità di fronte al futuro”¹⁷.

Immaginare il futuro

La nostra società è schiacciata sul presente, non guarda al futuro¹⁸. L'attenzione è rivolta ai processi che riguardano il “funzionamento”, molto diversi da quelli che riguardano l'esistenza: la perdita di futuro “ha instaurato una sorta di immediatezza permanente che svuota il presente di ogni sostanzialità”¹⁹.

La comparsa del Coronavirus può essere rappresentata come una “svolta epocale”, un punto di cesura tra ciò che è stato e ciò che sarà, tra un prima e un dopo²⁰. Sembra così essersi pienamente avverata fino alle estreme conseguenze l'idea della società del rischio e dell'incertezza, richiamata in precedenza.

È stato coniato anche il termine *sindemia* per indicare la combinazione di problematiche sanitarie, ambientali, economiche e sociali. Un intreccio che ha profonde implicazioni sulle relazioni umane e sugli stati psicologici individuali e collettivi, generando una condizione di incertezza così sistemica e radicale da mettere in discussione la capacità di immaginare il futuro²¹. Un trauma collettivo che rende problematico ciò che Alessandro Pizzorno ha chiamato la “connessione intertemporale degli io”, in cui gioca un ruolo fondamentale “l'Io futuro” e la nozione derivata di “interesse di lungo andare”²². Questa capacità di connessione influenza la costruzione dell'identità, soprattutto con riferimento alla sua dimensione “integrativa”, quella che permette appunto di collegare le esperienze passate e presenti con le prospettive future in un insieme dotato di senso²³. Anche per questa ragione, immaginare il futuro è un'operazione cruciale per cercare di “padroneggiare l'avvenire”²⁴.

In situazioni di crisi può essere dunque importante sviluppare ciò che l'antropologo Arjun Appadurai ha chiamato “capacità di aspirare”, vale a dire di immaginare un orizzonte e di “proiettarsi nel futuro, in termini di progetti, speranze, scopi, obiettivi”²⁵. Per essere produttiva, la capacità di aspirare deve essere però accompagnata dalla capacità di *voice*, nel senso che le aspirazioni devono trovare spazio nella sfera pubblica e politica, in modo da trasformarsi in pratiche e innescare processi di mutamento collettivo²⁶.

Che fare?

In definitiva, per riconoscere “questo tempo” è necessario modificare profondamente il modo di guardare: trovare nuove prospettive di osservazione, così da operare un salto di qualità nell'analisi e nell'azione.

“Per vedere ciò che abbiamo sotto gli occhi e non vediamo, occorre decentrare lo sguardo, spostarlo dagli oggetti abituali per guardare ai bordi, dove non portiamo normalmente l’attenzione. Nella nostra esperienza comune tendiamo a mettere a fuoco ciò che ci è più familiare, ciò che è più vicino alle nostre abitudini, ai nostri gusti, ai nostri valori. Difficilmente guardiamo ciò che sta ai margini e di solito tendiamo a ritrarcene o a eliminarlo dal nostro campo di osservazione”²⁷.

Cambiare il punto di vista è, ad esempio, necessario per capire come si sono trasformati i rapporti tra centri e periferie, le relazioni tra pubblico e privato, le connessioni tra legale e illegale, o per comprendere il problema delle crescenti diseguaglianze economiche e sociali, ovvero il problema di come tenere insieme sviluppo economico e coesione sociale, obiettivi non facili da conciliare sul piano delle politiche pubbliche²⁸.

In questa ottica, è importante interrogarsi non solo sui perdenti, su chi è stato escluso o è rimasto ai margini, ma anche sui vincenti, su chi ci ha guadagnato, su chi è stato favorito e protetto. È importante per capire chi sono e dove sono i “conservatori” e gli “innovatori”. Non si tratta di due schieramenti compatti, facilmente identificabili: sono piuttosto insiemi di soggetti poco o per nulla strutturati, a geometria variabile, che appartengono trasversalmente a categorie e gruppi eterogenei. Non sono due squadre che si sfidano a viso aperto, anzi spesso sono attivi persino in tipi diversi di gioco. In queste condizioni anche il conflitto ha poco spazio per svilupparsi e comunque difficilmente innesca concreti processi di cambiamento. Bisogna quindi costruire un campo di gioco condiviso per confrontarsi e, se necessario, opporsi; al tempo stesso, come si è detto, bisogna predisporre spazi attrezzati di interazione cooperativa per riconoscersi, mettersi insieme ed elaborare piani e strategie di azione²⁹.

Bisogna costruire e ricostruire legami sociali, bisogna “rifare società”: interrogarsi cioè su “come ripensare la società e come aiutare a rifarla praticamente e politicamente”³⁰. Si tratta quindi di affrontare sfide ardue, che richiedono certamente un’inversione dello sguardo per metterle a fuoco, ma poi anche una forte propensione alla sovversione – anzi persino all’autosovversione³¹ – per cercare di superarle.

È necessario sviluppare le nostre capacità critiche, ma dobbiamo tenere a mente – come ha suggerito Franco Cassano – che una critica seria deve conoscere anche il limite della critica, che ogni decostruzione “deve conoscere il pericolo che l’accompagna continuamente”, quindi “occorre ricordare sempre che distruggere, anche quando viene fatto in modo sofisticato, è un gesto semplice, costruire è un gesto complesso”³².

Bisogna essere in grado non solo di resistere ma anche di innovare. Bisogna agire *politicamente*. Favorire la mobilitazione collettiva. Il problema

è come realizzare il cambiamento, cambiamento di sguardo e cambiamento di azione: quali decisioni assumere e come metterle in atto, con chi e con quale orizzonte temporale.

Allora impegniamoci a riconoscere il “nostro tempo”. Per questo occorre schierarsi, prendere parte e assumersi la responsabilità delle decisioni, quindi essere in grado di distinguere ciò che è giusto, per noi e per le generazioni future.

¹ Cfr. Z. Bauman, *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna 1999; U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2000.

² Cfr., in diverse prospettive disciplinari, M. Douglas, *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, Feltrinelli, Milano 1991; N. Luhmann, *Sociologia del rischio*, Mondadori, Milano 1996; D. Lupton, *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, il Mulino, Bologna 2003; N. Bosco e R. Sciarrone, *La certezza dell'incertezza. Ambivalenze e rimedi*, in “Meridiana”, 55, 2006; S. Veca, *Dell'incertezza. Tre meditazioni filosofiche*, Feltrinelli, Milano 2022.

³ R.A. Pielke Jr., *Scienza e politica. La lotta per il consenso*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 106.

⁴ Ivi, p. 111.

⁵ Bucchi, *Scegliere il mondo che vogliamo. Cittadini, politica, tecnoscienza*, il Mulino, Bologna 2006, p. 139.

⁶ O. de Leonardis, *Le istituzioni. Come e perché parlarne*, Carocci, Roma 2001; R. Esposito, *Istituzione*, il Mulino, Bologna 2021.

⁷ D.C. North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, il Mulino, Bologna 1994.

⁸ C. Donolo, *Politiche sostenibili*, in Id. (a cura di), *Il futuro delle politiche pubbliche*, Bruno Mondadori, Milano 2006.

⁹ A. Bagnasco, *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, il Mulino, Bologna 2003.

¹⁰ A. Sen, *Razionalità e libertà*, il Mulino, Bologna 2005.

¹¹ S. Zamagni, *Responsabili. Come civilizzare il mercato*, il Mulino, Bologna 2019, p. 11. Cfr. anche C. Bagnoli, *Teoria della responsabilità*, il Mulino, Bologna 2019.

¹² Zamagni, *Responsabili*, cit., p. 13.

¹³ Ivi, p. 14.

¹⁴ Ivi, p. 132.

¹⁵ R. Conte, *Scambio politico o buon governo? Le ali della fiducia*, in “Sistemi intelligenti”, 1, 2013.

¹⁶ U. Pomarici, *Natura umana, intersoggettività, idea del futuro. Alle soglie della responsabilità intergenerazionale*, in “Rivista di filosofia del diritto”, 2, 2021.

¹⁷ Ivi, p. 261.

- ¹⁸ Cfr. H. Rosa, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino 2015.
- ¹⁹ M. Benasayag, *Funzionare o esistere?*, Vita e Pensiero, Milano 2019, p. 35.
- ²⁰ A. Cavalli, *Svolte epocali*, in “Sicurezza e scienze sociali”, 1, 2021.
- ²¹ F. Ramella, R. Sciarrone, *Immaginare l'Italia oltre la pandemia*, in “il Mulino”, 4, 2021.
- ²² A. Pizzorno, *Il velo della diversità*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 160.
- ²³ L. Sciolla, *L'identità a più dimensioni*, Ediesse, Roma 2010, p. 43.
- ²⁴ R. Castel, *L'insicurezza sociale*, Einaudi, Torino 2004.
- ²⁵ A. Appadurai, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, et al./edizioni, Milano 2011, p. 5.
- ²⁶ O. de Leonardis, M. Deriu (a cura), *Il futuro del quotidiano*, Egea, Milano 2012.
- ²⁷ A. Melucci, *Passaggio d'epoca. Il futuro è adesso*, Feltrinelli, Milano 1994, p. 13.
- ²⁸ Cfr. C. Trigilia (a cura di), *Capitalismi e democrazie. Si possono conciliare crescita e uguaglianza?*, il Mulino, Bologna 2020; Id., *La sfida delle disuguaglianze. Contro il declino della sinistra*, il Mulino, Bologna 2022.
- ²⁹ R. Sciarrone, *Sovvertire gli spazi dell'interazione*, in D. Cersosimo e C. Donzelli (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma 2020.
- ³⁰ A. Bagnasco, *Rifare società*, in “Sociología del Trabajo”, 91, 2017, p. 66.
- ³¹ A.O. Hirschman, *Autosoversione*, il Mulino, Bologna 1997.
- ³² F. Cassano, *La contraddizione dentro*, Laterza, Roma-Bari 2022, p. 17.

Pio XII, la chiesa società perfetta

“... Erano altri tempi. Esisteva una chiesa organizzata e unita. Oggi è più divisa. Per Pio XII la chiesa era la società perfetta, depositaria della verità, chiamata a plasmare il mondo o almeno a ispirarlo ai valori evangelici. E la macchina politica, religiosa e diplomatica [della Santa Sede] rifletteva questa visione. Se c'era il timore dell'influenza dei comunisti in una sperduta zona della Sardegna, Pio XII era in grado di conoscere dai parroci la situazione e intervenire. I comunisti erano preoccupatissimi, ma i governi europei erano attenti, curiosi e rispettosi: anche i britannici che sembravano disattenti sapevano molte cose. E gli americani”.